



Officina dei narratori ANPAS

---

# NOVANTASEI

---

DA UN FRAMMENTO  
DELL'ARCHIVIO STORICO  
DI ANPAS UNA STORIA DEL  
TERREMOTO IN IRPINIA

DUE

# Raccontare l'archivio storico ANPAS

**Il progetto.** L'archivio vive di storie e le storie della storia possono rivivere attraverso narrazioni nuove. Ogni storia dell'archivio può essere uno spunto per dare vita a nuove storie, a nuovi percorsi di ricerca e a nuove narrazioni e a quelli che vengono chiamati “oggetti narrativi non identificati”, storie che, partendo da un indizio di archivio, ibridano fiction, ricostruzione storica, reportage, diario, saggio, lettera e altre forme narrative.

Nel 2015 è nato un laboratorio pensato per valorizzare l'archivio storico Anpas: un modo che permetta ai volontari dell'Associazione Nazionale Pubbliche Assistenze di appropriarsi in modo nuovo del loro archivio storico e che permetta loro di raccontarlo, con una officina di narratori e con l'obiettivo anche di condividere un metodo comune di storytelling anche per valorizzare i singoli archivi delle pubbliche assistenze attraverso le tecniche di scrittura e di comunicazione.

Quella che leggerete è una storia scritta dall'officina dei narratori Anpas con gli indizi dell'**archivio storico ANPAS Firenze, serie Protezione Civile, sottoserie Emergenze del settore Protezione Civile (1966-2000), fascicolo 7.**

Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

# Novantasei

Avellino.

«Wie, cos'è tutta questa carta? Foto, documenti, testimonianze...ma dobbiamo proprio fotocopiare tutte queste cose per la tesi tua? Guarda, giusto perché ti voglio bene, mi hai convinto ad accompagnarti fino qua solo perché tu devi fare la tesi sul terremoto dell'Irpinia. Io sì e no se ero nata quando c'è stato il terremoto figurate, anzi te invece non eri nata proprio! Cioè di 29 giugno poi, l'unico giorno che a Roma è festa e capitava pure un bel ponticello invece di fare un bel week end in una SPA noi andiamo a cercare pezzi di carta per la tua tesi! eeeehh... Santa Subito io! Mi sembra di stare in ufficio a lavorare tra le fatture dei clienti. Quasi quasi era meglio stare in ufficio. Tanto poi da noi a Roma il terremoto neanche lo fa mai, da noi c'è Francesco sa?».».

Scoppia una risata tra le due ragazze e subito «shhhh», il responsabile della biblioteca le guarda male e le zittisce con uno sguardo.

«Ma la vuoi smettere di lamentarti? Anzi sbrigati che tra poco qui ci chiude la biblioteca. Mica siamo a Roma, qua chiudono presto. E poi finito qui voglio andare a Sant'Angelo dei Lombardi, Lioni e Grottaminarda che voglio trovare qualcuno che l'ha vissuto il terremoto, voglio intervistarlo, voglio sentirlo raccontare dalla gente che lo ha vissuto in prima persona».

Stavolta bisbiglia Wieruszka per non farsi riprendere subito dal signore di prima, che a pensarci bene solo a guardarlo già ha l'aria antipatica, con quegli occhialletti sul naso che le guarda sempre dall'alto in basso, e quella magliettina verde scuro sicuramente comprata in qualche negozietto dozzinale di Avellino abbinata a un paio di jeans logori alle ginocchia con tutto l'orlo calpestato, scarpe da ginnastica bianche ovviamente sporche, e che per di più si illude di sembrare ancora un ragazzino invece di quel cinquantenne avanzato che è.

## 1 – capitolo TITOLO

Immersa nella lettura dei documenti datati 1980, le parole man mano prendevano forma nella mia mente. Più leggero e più venivo trasportata dalle emozioni che magari provavano i presenti durante l'evento. I colori offuscati diventavano sempre più vividi, i profumi, i volti. Tutto diventava reale.

Ero sola in casa. Una piccola e accogliente casa regalatami dai nonni paterni. Ero lì per il fine settimana, finalmente un paio di giorni di meritate ferie. In televisione c'era Tg2 Gol flash: la sigla di apertura in anteprima recitava

“Gol flash immagini e cifre del campionato di calcio”. C’era la sintesi di una partita di Serie A, Juventus – Inter 2-1. A me non piaceva il calcio, ma la sua compagnia, in attesa del telegiornale nazionale, non era poi così male. Nel mentre sfogliavo Ciao 2001, una rivista settimanale italiana che parlava di musica. In copertina c’era la foto di Franco Battiato. Un Battiato giovane, con un sorriso appena accennato, folti capelli nero corvino, vestito con una camicia grigia sotto una giacca nera dal taglio classico. In copertina sfoggiava una Fender stratocaster natural dal manico color acero e mascherina nera. Ero seduta sul divano vicino alla finestra, una piccola finestra a due ante con il telaio in legno color azzurro cielo, con dei traversini sui vetri e scuretti interni, nel piccolo salottino con la mobilia in legno da poco ristrutturata da Gianni ‘o faligname. Gianni avrà avuto sui trent’anni, sempre sorridente e allegro, magro magro, ma con una forza incredibile: durante i lavori riuscì a spostare un vecchio armadio di legno da sei ante alto fino al soffitto senza l’aiuto di nessuno. Aveva i capelli castano chiari e li portava sempre scompigliati. Aveva imparato il mestiere dal padre. Lavorava come un mulo, mai un minuto in più di pausa, anzi se poteva riprendeva subito dopo il suo amato panino con olio e lonza, preparato con cura da sua madre.

Finito di restaurare un vecchio comò color noce composto di 5 cassettoni di nonna, mi disse: «Ecco fatto signo’! E tarle l’amm sfrattate! ». Pensai ai poveri tarli senza più una dimora.

«Cchissà dove sono andati a vivere? Erene chiatt e gruoss comm ‘e bufale!(Ecco fatto signora! I tarli sono stati sfrattati! Erano grassi e grossi come bufali!)».

Lasciò alcuni buchi sul pomello destro in legno del secondo cassetto. Non li stuccò di proposito.

«Signo’ sti buche sarann ‘a firma mi. Nu pomell che rire nun se ver tutt’e juorne! (Signora questi buchi saranno la mia firma. Un pomello che ride non è da tutti i giorni!)».

Gianni non aveva tutti i torti: i tarli avevano lavorato bene. Avevano scolpito proprio un sorriso su quel pomello destro del secondo cassetto.

Erano le 19,34 di una tranquilla domenica 23 novembre 1980 quando un fortissimo terremoto devastò la mia cara Sant’Angelo dei Lombardi, piccola cittadina di circa 4000 abitanti. Secondi interminabili. Poi il caos.

Tutta la cittadinanza si riversò in strada. Cosa stava succedendo nel nostro paese? Con i vicini di casa tentammo di dare una risposta a queste nostre domande.

D’un tratto un boato, forte come un ruggito, si amplificò lungo le vie, in ogni insenatura. Una nuova scossa che mi toccò nel profondo dell’anima. Scappai da lì, posto che fino a qualche minuto prima era il luogo più sicuro al mondo,

lasciandomi alle spalle tutto ciò che avevo. Iniziai a vagare per le strade per capire cosa stesse capitando alla mia Sant'Angelo dei Lombardi!

Un uomo sulla cinquantina, in lacrime, in una cabina telefonica tentava di chiamare i suoi cari che vivevano nella vicina città di Eboli. Ma niente, il numero non si componeva. Le linee telefoniche erano mute.

Camminavo senza una meta. Solo rovine, macerie, un forte odore di gas misto a polvere, terra bagnata, umida. Uno scenario davanti ai miei occhi terrificante. La mia Sant'Angelo dei Lombardi era stata rasa al suolo.

Mi muovevo lungo le vie del paese aiutandomi con la sola memoria. Tutto intorno era buio. La sensazione di sicurezza che l'energia elettrica ci dona anche quando siamo soli, in quel momento non c'era più. Ero sola.

Continuai a girare per le vie del paese. Si udivano pianti, imprecazioni, gente che gridava.

«C'è qualcuno qui?»

«Aiutatemi a trovare mio marito»

«Continuate a scavare vi prego!»

«Sono tutti morti! In paese non vi è più vita!».

In alcuni punti, nelle vicinanze di quel che restava delle case, si udivano sordi tonfi di calcinacci. Alcuni cadevano su cumuli polverosi creando grossi ricci grigiastri di polvere offuscando ancor di più la visuale già oscura della triste sera del 23 novembre 1980.

Ero terrorizzata, il corpo si irrigidiva sempre più. Mi mancava il respiro. Cos'è successo? Nessuno riusciva a dare spiegazione di cosa fosse accaduto. Passarono diverse ore da quella seconda scossa e le forze mi stavano abbandonando. Avevo freddo e le gambe cedevano. Decisi di sedermi per un attimo su una panchina sopravvissuta al terribile evento. Una panchina di quelle in ferro di color verde, dove bimbi, nonni, Coppiette e anche solitari passavano del tempo tra giochi, chiacchiere, dolci effusioni e letture di libri. Passai una mano sulla seduta e sullo schienale. Contai i tubi che la componevano: erano tutti integri e ne erano quattordici. Una panchina fredda che, in quel momento e in quel posto dimenticato da Dio, mi diede immenso conforto.

Piano piano la paura passava, la mente tornava lucida, ma tante le domande alle quali non avrei avuto presto risposta. "Un terremoto ha distrutto tutto. Solo un terremoto può essere stato. Non siamo in guerra. Ma quanto forte? L'epicentro? C'erano stati altri morti? Quanti?" pensai.

Nel mentre iniziava una nuova alba a Sant'Angelo dei Lombardi. Un'alba che avrebbe rivelato a tutti uno scenario orribile.

Eppure le prime luci del mattino, i primi raggi, sin dagli inizi dei tempi, guardando l'orizzonte, che sia mare, che sia montagna, che sia collina, un

vicolo, un giardino, in primavera, in estate, in autunno e anche durante la stagione invernale, hanno sempre e dico sempre risvegliato e riscaldato i colori.

E ora? I colori sono così freddi e spenti

Mi feci forza e ripresi il cammino. Indossavo un golfino verde smeraldo, un paio di jeans e scarpe da ginnastica bianche con delle strisce laterali verdi.

Avevo freddo, tanto freddo!

In fondo ad un vicolo una signora anziana. Era lì, ferma davanti l'uscio di quella che restava della sua casa. Aveva indosso una maglia di lana nera con cinque bottoni e due tasche sui lati, una gonna grigia, anch'essa di lana, che cadeva dritta fin sotto le ginocchia, un paio di ciabatte nere e il capo coperto da un foulard nero con piccolissimi pois bianchi. Chissà: forse preparava la cena quando la tranquillità di questo piccolo paese è stata violata.

Vedendomi mi chiese da quale parte del paese venissi e di chi fossi figlia.

Il suo viso pallido aveva lineamenti duri, ma quegli occhi erano occhi pieni di tristezza e paura. Mi diede una coperta per scaldarmi un po': «Miettete chest figlia mia, sinno' t'abbusche na pulmunit! (Prendi questa figlia mia, così vestita prenderai una polmonite!)».

Restammo un po' a parlare. «Vedi lì, figlia mia, c'era il panificio di Annuccia... Ah, povera femmena (ah povera donna)... Nunn è rimast cchiu nient e chillu furn piccirill (nulla più resta di quel piccolo forno). E là, abbascie o viche, 'a puteca e Bastian (E lì, infondo al vicolo, la piccola bottega di Bastiano!)».

Provammo a ricordare i sorrisi e la gentilezza della tanta gente di cui avevamo il sentore che non avremmo più visto.

Ci salutammo con un abbraccio forte e con un suo «Statt accort figlia mia, 'ca niente è sicur! (stai attenta figlia mia, qui nulla è più sicuro!)».

Mi resi conto solo troppo tardi che non le avevo chiesto il nome. Non sapevo il nome di chi mi aveva offerto questa coperta calda.

Arrivai nella piazza centrale. La tabaccheria di Bernardo, il buon Bernardo, un omone di sessant'anni "single per scelta". Diceva sempre: «È cchiù facile ncappà nu terno o lotto, ca ncappà na bona mugliera (È più facile indovinare un terno al lotto, che trovare una buona moglie)».

Eh, un terno al lotto: ripensai al tg Gol flash. Qualcuno, forse, prima della forte scossa, aveva scommesso sulla vittoria di una delle due squadre e magari aveva anche tentato la fortuna giocando al totocalcio. Mi venne in mente la prima strofa di una canzone di Battiato "Frammenti". La canticchiai a bassa voce, quasi come se non volessi disturbare il fragile equilibrio delle rovine di alcuni edifici.

*"Le vecchie con le scope rincorrono i ragazzi cattivi per la strada i telegrafi del posto mandano segnali incomprensibili..."* (terza canzone, lato B, album Patriots). E

ora in quella piazza si rincorrevano solo polvere e qualche foglia secca uscita fuori dai vasi rotti.

Andai avanti girando in uno stato quasi catatonico lungo i vicoletti che si intrecciavano sui lati della piazza. Il sole cominciava a calare e nessuna novità era ancora arrivata.

Il trillo stridulo della campanella della biblioteca mi destò dal viaggio immaginario all'interno del fascicolo dedicato al terremoto dell'Irpinia.

<<Signori, la biblioteca chiude tra 10 minuti>>

<<Presto Simo, mettiamo tutto in ordine>>, fa Wieruszka.

## **2- capitolo – IL VIAGGIO**

Prima tappa: Sant'Angelo dei Lombardi. Simona non sapeva neanche esistesse questo posto “ma se glielo dico poi Wieruszka mi cazzia e mi dice che mi lamento sempre” pensò sorridendo seduta sul sedile del passeggero, mentre la sua amica tutta emozionata dall'avventura che le aspetta guida canticchiando “....guarda me, prendo tutta la vita com'è non la faccio finita ma incrocio le dita e mi bevo un caffè. Ammazzo il tempo provando con l'auto meditazione canto un po' nella testa (uh-uh-uh-uh) e mi rilasso finché non avrò più addosso quel terribile ricordo rimasto di te...”.

Quanto le piaceva canticchiare questa canzoncina così orecchiabile, soprattutto nel punto dell' uh-uh-uh-uh!

Arrivano al paese, trovano qualche anziano del posto, ma è restio a parlare. Alla gente non piace parlare delle cose che fanno male, le cose che si vorrebbe dimenticare, così da avere l'illusione che non siano mai accadute.

Sconfortate e affamate gironzolano per le vie del paese abbastanza deserto <<Ammazza Wie' ma dove mi hai portato, non c'è un'anima qua. Poi mi prendete in giro quando io parlo della Lapponia, mi pare che c'è più gente là che qua, comunque... >>

Poi a un certo punto una visione che almeno tira su il morale, un fantastico negozio “Grasature”.

<<Ma che è? >>chiede Simona.

<<Come “che è?” è un norcino. Andiamo a farci un panino, almeno diamo un senso a questa giornata>>.

C'è lì un signore pronto a servirle. Stranamente a differenza degli altri compaesani questo qua “tien 'na chiacchiara... 'marò!! pure troppo. Non s'azzitta più”, pensano le due amiche, intendendosi al volo con uno sguardo. Chiede cosa stanno facendo lì le due straniere e quando sente che sono lì per intervistare qualcuno su 'o tremuoto dell'80 non si muove più. Cambia tutto. Il suo viso prima così sorridente cambia espressione.

Wieruszka allora capisce che forse lui c'era, lui l'aveva vissuto. Forse non era così giovane come sembrava.

Vincenzo inizia il suo racconto, quasi da solo, quasi aspettasse qualcuno a cui finalmente aprire tutti i suoi ricordi di quella lunga sera, la più lunga che lui possa mai ricordare, anche se in realtà erano stati solo novantasei secondi. Come è strana a volte la vita.

Novantasei secondi. Così brevi eppure così eterni.

Novantasei secondi, neanche il tempo di una canzone, il tempo di esultare per un gol, il tempo di farsi una caffè alla moka, o il tempo di uno spazio pubblicitario alla televisione.

Novantasei secondi. Eppure sufficienti a cambiare per sempre la vita di Vincenzo, e come lui, quella di tante altre persone. Lui era in casa a quell'ora, come quasi tutti nel paesino, era quasi l'ora di cena.

E poi lui col suo papà avevano un impegno importantissimo quella sera: la partita. Juve-Inter. Gol di Brady al minuto 50, al 69° Scirea per la Juve e alla mezz'ora del secondo tempo, quando in televisione Claudio Ambu segnava il goal dell'Inter, scoppiò il terremoto. Erano le 19.34.

Sua madre, poco distante da loro, stava finendo di preparare la cena per loro tre. Le sue sorelline più piccole invece già mangiavano, così l'ommoni de casa potevano guardare la partita in santa pace, senza femmine tra i piedi. Veciè, come lo chiamava suo padre, a lui gli piaceva assai guardare la partita con 'o patemo sojo, era roba da ommo. Ovviamente suo padre era il suo eroe, come tutti i ragazzi alla sua età vedevano il proprio papà.

Non erano né ricchi né benestanti, come nessuno lì a Sant'Angelo d'altronde, ma erano onesti, e il suo papà era un gran lavoratore. Faceva 'o campaguolo, insieme al nonno. Usciva all'alba tutte le mattine e al tramonto rincasava, stanco, con le mani e il viso segnati dalla fatica, dal freddo pungente e umido l'inverno, e dal caldo afoso l'estate.

«Cascasse il mondo per i prossimi 90 minuti non voglio sentire storie». L'appuntamento domenicale con la partita era sacro. Ma quella sera, alle 19.34 il mondo cascò veramente. Vincenzo si ritrovò sotto un cumulo di macerie, stordito, impaurito, inerme.

All'inizio non si era reso conto di quello che era successo, forse era svenuto, anzi sicuramente ma di certo non poteva dirlo, 'n'ommo gappu di 10 anni che sviene? Ma quando mai? Ma dentro si sentiva morire, non riusciva a muoversi, voleva piangere, urlare, chiamare la sua mamma. E più si guardava attorno e più la paura aumentava.

A un certo punto il suo sguardo si posò su qualcosa poco distante che non riusciva a capire cosa fosse, ma gli sembrava qualcosa di familiare. Era troppo distante però non riusciva ad arrivarci con le mani. A un certo punto capì

cosa era. Erano le Barbie delle sue sorelline. Il sangue gli si gelò. Credette di svenire di nuovo. Si fece forza. Era l'ommo de casa dopotutto, dopo suo padre ovviamente. Era 'nu gappu.

Cercò di divincolarsi ma i piedi erano incastrati sotto tutti quei sassi. A un certo punto esplose «Mammà! Mammà! Patè!» e le lacrime cominciarono ad uscire dai suoi occhi che fino a quel momento aveva cercato di mantenere impassibili, da gappu.

«Veciè» era la voce del padre.

Un immenso sollievo gli era scorso nelle vene. Dal suono della voce capì che era poco dietro di lui, ma era incastrato e non riusciva a vederlo. Anche la mamma era lì vicino a lui, un po' ammaccata ma stava bene anche lei.

«E tu comme sta'? Le bambine, Veciè, come stanno? 'E riesci a verè?»

Ora che finalmente si riprendeva un po', ecco che il suo sguardo tornava sulle bambole delle sorelle. Ma ora riusciva a vedere che ci erano anche le sue sorelle. Prima era talmete impaurito che non ci aveva neanche fatto caso. Erano lì, immobili, svenute, aveavano gli occhi chiusi. Vincenzo le aveva chiamate, ma non risposero. Non riusciva a capire come stanvano, se erano ferite, se erano morte. Oddio morte? No. Non è possibile, e subito cercò di cancellare quel pensiero dalla testa.

Sara, la più piccolina, la sua principessa, anche se lui ovviamente non lo avrebbe mai ammesso davanti a nessuno, in fondo era la sua preferita rispetto a Chiara, di due anni più grande di lei. Forse perchè sembrava sempre così indifesa, e spettava a lui proteggerla. Litigava sempre con tutte e due, gli rubava le bambole, ci staccava le braccia, gliele nascondeva e loro puntualmente iniziavano a frignare, 'e femmene odiose. E poi il padre puntualmente lo gonfiava di botte, ma tante botte. Una catena che si ripeteva tutti i santi giorni.

Eccola lì che proprio lei, piccola, indifesa e impaurita finalmente iniziò a mugugnare. Riprese appena i sensi, respirava male, buona parte del suo corpicino era coperto dalle macerie. «Almeno è viva» ricorda di aver pensato Vincenzo, sempre più in preda alla paura.

«Chiara invece perché non risponde» pensa. E di nuovo «Chiara! Chiara! Chiara!», ma ancora niente. Vincenzo, l'ommo gappu di 10 anni, capì allora che doveva diventare adulto veramente in quel momento, ma non per vantarsi coi suoi amici, né per far colpo su Letizia, quella bella femmenuccia della sua classe che a lui piaceva tanto e a cui faceva il filo. No, doveva farlo per le sue sorelline. Iniziò a chiacchierare con Sara, le tenne compagnia, le diede coraggio, anche se così lo stava dando anche a se stesso. La teneva sveglia, impedendole di farle perdere nuovamente i sensi.

La sua vocina a mala pena percettibile però gli rispondeva, e poi invece ogni

tanto «Chiara!».

Ancora niente.

Vincenzo non sapeva cosa fare, era incastrato tra le macerie. Con tutta la forza che aveva in corpo e anche con quella che non aveva, con quella che non avrebbe mai pensato di avere cercava in tutti i modi di divincolarsi ma invano. Intorno a lui soltanto macerie e polvere, tanta polvere.

Riusciva a percepirne l'odore, quell'odore secco e asciutto, fastidioso, che sa di sporco, che sa di ferite, che sa di impotenza e di paura. E lui ne aveva veramente tanta di paura. Aveva paura per lui, incastrato e inerme lì sotto. Aveva paura per i suoi genitori poco lontani da lui. Aveva paura per le sue sorelle, lì vicine ma così silenziose. Quel loro silenzio lo pietrificava. Soprattutto Chiara che ancora non aveva aperto bocca.

Di sicuro avrebbe preferito sentirle frignare e fare e'ffemmene come facevano sempre ogni volta che litigavano, quando si andavano a nascondere sotto la gonna di mamma.

Ma dove era la sua forza ora? Ora che ne aveva veramente bisogno. Lui che imitava sempre Hulk Hogan quando giocava a lotta wrestling contro le sue sorelle, con la bandana in testa faceva finta di strapparsi dal petto la maglietta gialla da vero lottatore.

«Non avrò pietà, vi lascerò stese sul tappeto. Io sono Hulk Hogan e sono il numero uno del wrestling e nessuno mi può battere!», ripeteva sempre a gran voce prima di iniziare la lotta sul tappeto, quel tappeto grande e quadrato davanti al divano, perfetto per il suo ring. Poteva anche tuffarsi dal bracciolo e ricadere sul ring contro i suoi avversari. E il suo grande pubblico lo acclamava mentre le urla di sua madre «Veciè e basta che fai piagne e tu sorè!».

Ma ora non c'era nessun pubblico, nessuno ad incitarlo. Sentiva soltanto le urla di chi come lui era spaventato, tutte intorno persone impaurite, ferite, che come lui avevano perso tutto in soli novantasei secondi. Urla continue che gli entravano in testa.

E poi c'erano i silenzi. I silenzi di coloro che non potevano più urlare, che erano più assordanti e penetranti delle urla stesse. Vincenzo cominciava a sentire freddo, non sapeva da quanto tempo fossero lì sotto. La paura era come se gli avesse fermato il tempo, ma il freddo no, quello lo sentiva. Si rese conto solo in quel momento che indossava solo il suo pigiama di pile, blu e rosso, con la sua tela nera ricamata in rilievo con il grande ragno al centro del petto. Dopo Hulk Hogan, l'Uomo Ragno era il suo eroe preferito. Ma a cosa sarebbero serviti i super muscoli e i super poteri se poi in quel momento non sarebbe stato in grado di fare nulla?

La stanchezza ormai lo stava fiaccando ed era talmente intorpidito che

non sentiva nemmeno la fame. Aveva soltanto freddo e sete, tanta sete. Si sentiva la polvere ovunque, in bocca, nel naso, giù fino in gola. I suoi capelli castano chiari erano diventati quasi grigi dalla polvere, le mani tutte sporche, impolverate, sotto le unghie tutta la sporcizia. “Se le vede mamma mi strilla che ho tutte le unghie sporche” pensò. Ma in quel momento forse non era così importante. Polvere perfino sulle ciglia, anche quelle diventate quasi grige come i capelli.

Sulle guance qualche rivoletto di sangue gli scendeva. Rosso, di un rosso scuro e sporco, mischiato alla polvere e alle lacrime e al terrore.

A un certo punto urla ancora più forti e strazianti di prima.

«Aiutateme! Aiuto!»

«Qui, venute qui, qua sotto c'è gente ancora viva»

«Presto! bisogno fare presto!».

Vede delle persone con delle divise verdi, verde scuro con fasce gialle che intorno a lui smuovevano macerie, iniziavano a liberare qualcuno incastrato, seguivano le urla della gente e man mano che si avvicinano Veciè li riconosce. Sono arrivati i Vigili del Fuoco, sono arrivati per salvarli. Da questo preciso momento di sicuro sono loro i suoi nuovi eroi, mica Hulk Hogan o l'Uomo Ragno. E con quanta più forza ha nei polmoni inizia ad urlare «Aiuto. Aiuto! Sono qua sotto!».

E così ininterrottamente come una cantilena finché non arrivarono anche da lui. Davano la precedenza a chi ancora era sicuramente vivo, a chi parlava, a chi si muoveva. Una scelta. Chi non parlava, chi non urlava veniva lasciato lì. È un testa o croce con la vita. La responsabilità opprimente di chi deve scegliere.

Iniziarono a togliere massi, macerie, pezzi di mobili, e finalmente un omone grande e grosso che avrebbe fatto sentire Hulk Hogan un povero *pezzènt*, lo prese tra le braccia e lo liberò da quell'incubo. Ora libero, di nuovo vivo, si sentì finalmente un pò òmmo, riacquistò un pò di fiducia, un pò di forza. L'omone dopo aver accertato che tutto sommato Vincenzo stava bene, lo lasciò lì al volo e rapidamente si mosse verso altre persone che urlavano, altre persone da salvare.

«E mie sorèll, song lì? Arò andate?» . Il suo nuovo eroe gli spiegò che avrebbe dovuto lasciarle lì: per la legge del terremoto devono dare la precedenza a chi è sicuramente vivo.

«Ma commmm? Ma Sara? Sara parlava». Parlava, ma ora che ci pensava quanto tempo era che non ci aveva più parlato assieme. Quanto tempo era passato? In un secondo di nuovo il panico e il terrore, nessuna delle sue sorelline parlava più.

“Perchè non frignavano, ora che dovevano frignare? ‘E femmin fanno sempe

e' cosè o' contrario". E rimase lì da solo.

A un certo punto vide una signora lì vicino a lui, che si guardava intorno con aria spaesata, con un golfino verde, jeans, scarpe da ginnastica e una coperta.

«Signora mi aiuti la prego! Le mie sorelle sono qui. Qui, sotto. Presto, deve fare presto!».

In un secondo gli sembrò di scorgere nei suoi occhi il terrore, la paura. Perché non si muoveva? Le aveva detto di fare presto.

Le si avvicinò, le prese la mano destra, anche la sua infreddolita da quella lunga interminabile giornata, e fece per tirarla, ma lei niente. Aveva lo sguardo fisso verso il punto indicato da Vincenzo e rimaneva immobile.

### **3- CAPITOLO - IL GIURAMENTO DOPO VINCENZO**

In un palazzo poco più giù della piazza centrale sotto un cumulo di macerie un ragazzino di circa 10 anni era stato appena tirato fuori da sotto le macerie dai Vigili del Fuoco di Benevento. Erano ormai le otto di sera. Un ragazzino con voce ferma, non sembrava affatto un bimbo, anzi era più lucido di me. Era tutto impolverato e aveva alcuni graffi sul viso e sulle mani «Le mie sorelle. sono qui. Qui, sotto queste macerie. La prego, mi aiuti!».

Il sangue si gelò nelle mie vene. “Non posso” pensai “ho paura del sangue! Temo la morte! Come posso fare a evitarlo? Non posso fuggire e far finta di nulla”. Avevo giurato a me stessa che non avrei avuto più nulla a che fare con la medicina, con il soccorso. Avevo sì studiato medicina all’università, ottimi voti, laurea con lode, ma la paura negli anni bloccò la mia carriera. E non ho mai approfondito questa paura. Diedi un taglio netto e via. Eliminato il problema dalla radice tutto risulta più semplice. E invece a distanza di qualche anno mi ritrovai di nuovo faccia a faccia con le mie paure. Ma adesso, in questo luogo, a queste condizioni, come posso non aiutare?

«Signò! Ppe favore» mi disse, guardandomi negli occhi. «Ppe favore, e miè sorèll, ci sono Chiara e Sara, le hanno lasciate lì perchè non parlano». E mi spiegò tutto agitato, in maniera frettolosa, impaurito, che i Vigili del Fuoco le avevano lasciate là perchè non parlano e loro dovevano prima salvare chi ancora parla, chi è sicuramente vivo, devono scegliere «ma non è detto che se non parlano sono morte giusto? e poi prima Sara parlava, quindi magari è ancora viva, e anche Chiara è sicuramente viva, forse è solo svenuta vero? vero?».

D’un tratto echeggiò prepotentemente, con un tono quasi assordante, nelle mie orecchie il giuramento: “Consapevole dell’importanza e della solennità dell’atto che compio e dell’impegno che assumo, giuro: [...] di prestare assistenza d’urgenza a chi ne abbisogni e di mettermi, in caso di pubblica

calamità, a disposizione dell'autorità competente”.

«Pure io teng paura signò ma lei deve aiutarmi», fece il bambino che però adesso non mi stava più supplicando. Me lo stava quasi ordinando. Mi tirò per il braccio e mi portò lì dove c'erano le Barbie e dove c'erano le sue sorelline. Dove fino a poco fa era intrappolato anche lui, lì vicino dove c'è Sara.

Quel piccolo ometto dai capelli castano chiari intrisi di polvere si avvicinò prendendomi la mano destra. Una piccola mano fredda, anch'essa sporca di polvere, strinse forte la mia. Il suo piccolo palmo cinse le mie dita in una forte stretta, trasmettendomi così la sua paura, i suoi dubbi sulla sorte delle sue piccole sorelline. Rimasi ferma, quasi impietrita. La sua voce sembrava provenire da lontano, la sentivo ovattata come se fossi immersa in acqua. Mi scosse guardandomi dritta negli occhi «Signora, per favore!».

Vidi preoccupazione in quegli occhioni di bambino. Preoccupazione per Chiara e Sara, che da un po' non parlavano più. Una lacrima iniziò a solcare il suo viso. La sua paura divenne anche la mia paura. La perdita della vita dei suoi cari. Mi chiese di nuovo di aiutarlo, stavolta con tono più deciso tanto che non era più una richiesta e mi trascinò a forza vicino alle macerie dov'erano sepolte Chiara e Sara. Iniziammo a togliere sassi, calcinacci, mattoni, pezzi di mobili. Non capivo nemmeno io cosa stessi sollevando. Riuscimmo a tirar fuori da quell'inferno la prima delle due sorelline. Sara. Il suo nome era Sara. «Però un pò si muove! Poco ma si muove vero Signo'?» Restammo un attimo a guardarla per poi buttarci di nuovo sulle macerie. Dovevamo cercare anche Chiara. Lo vidi sempre più agitato, frettoloso nei movimenti. Ora però la osservava con più attenzione quella principessa vestita a festa proprio sul torace di Sara. Cercava di rubare con lo sguardo se quella principessa riusciva a muoversi con il respiro della sorella. I suoi lunghi capelli neri che le arrivavano poco sotto le spalle, leggermente mossi, non erano nè lisci nè ricci, li portava sempre sciolti con la riga al centro, “come le vere signore” ripeteva sempre Sara a suo fratello quando la prendeva in giro. «Ma che ne vuoi sapere tu di come portano i capelli le vere signore». Ora i capelli di Sara, che seguivano quel movimento così flebile del suo torace, erano la cosa più importante per Vincenzo. Stette lì soltanto pochi secondi quando quasi si destò di colpo, come se si fosse ipnotizzato a vedere sua sorella, che subito disse ad occhi sgranati guardando la Signo'.

«Chiara! Dobbiamo liberare anche Chiara! Presto!».

Chiara, che Vincenzo da quel boato di novantasei secondi, non l'aveva mai sentita parlare. Era passata quasi una giornata, e Chiara non aveva mai parlato. Vincenzo iniziò tutto agitato a togliere i massi che avevano travolto sua sorella, un pò più grande di Sara ma sempre più piccola di Vincenzo.

Si passavano cinque anni lei e Vincenzo. Preso dall'agitazione, da quel pensiero che gli rombava nella testa «Non ha mai parlato! Perché non ha mai parlato? Perché non parli? Perché non dici qualcosa? Perché non frigni?». Trovammo anche Chiara. Aveva le gambe sepolte, il braccio sinistro completamente bloccato da un sasso. Era sdraiata a pancia in giù. Non si vedevano principesse sul suo pigiama, si vedeva soltanto un pò di viola tutto sporco, completamente ricoperto di polvere, un pò strappato lì vicino al polso, i capelli castano chiari scesi sulla spalla sinistra, dove inizia poi quel masso che le incastrava il braccio. La presi tra le mie braccia, la sollevai e la portai vicino a Sara. Loro due avevano quasi lo stesso colore di capelli, ora entrambi grigi per tutta la polvere che avevano. Non c'erano flebili su e giù, neanche appena appena, un pò accennato. Nulla. Non serviva una laurea, tantomeno in medicina per capire che Chiara, Chiara... Non riuscivo neanche a dirlo. Non riuscivo a dire quella parola. La misi sdraiata e controllai se Sara nel mentre si fosse mossa. Ma anche Sara. Lo sguardo, il viso, il corpicino del piccolo ometto divennero freddi come la pietra. Durante la specializzazione in medicina d'urgenza c'era un modulo sulla procedura di comunicazione decesso ai familiari. Tutta teoria sul cosa dire e come, dove e quando dirlo. Tra le altre, il nostro docente ci sottolineò regole fondamentali: “non date mai la notizia a un bambino”, “informate semplicemente e direttamente, con calore e compassione”. Non serviva pronunciare quella brutta parola. Il piccolo aveva capito tutto. Lo guardai e abbozzai ad un sorriso. Un sorriso triste. Gli chiesi quale fosse il suo nome. «Vincenzo», questo il nome del piccolo, che risvegliò in me la passione per la medicina. Un amore per il quale, io, Barbara, avevo dedicato lunghi anni della mia vita.

#### **4- CAPITOLO – PRESA DI COSCIENZA**

Vincenzo cercava di mantenere un atteggiamento da ommo di fronte alla signora sconosciuta, si rese conto che mentre le chiedeva aiuto qualche rigolo aveva di nuovo iniziato a scendere giù dagli occhi. Quella lacrima sembrava un fiume che solca una gola profonda, piano piano percorreva quella piccola discesa facendosi strada tra la polvere sulle sue guance per ricadere poi sulla sua ragnatela una volta arrivata al mento.

Sara, la più piccola dei tre fratelli, aveva soltanto cinque anni. Era lì, con il pigiama ovviamente di pile, rosa, con i polsini fucsia, e ricamata sul davanti qualche principessa di cui Vincenzo ovviamente non conosceva neanche l'esistenza. A lui sembravano tutte uguali queste principesse da femminucce. Aveva iniziato a sudare Vincenzo, ma non per il caldo. Aveva la fronte lucida, le mani bagnate e lo sguardo terrorizzato, sudava freddo se

pensava di darsi una risposta a quella domanda che aveva preso a martellargli nella testa. Tutto era immobile.

Vincenzo aveva capito, altro che se aveva capito. Ora era n'ommo. Immobile, pietrificato, quasi neanche respirava, con lo sguardo fisso sulle sue sorelle, con gli occhi sgranati dalle ciglia grigie, quel fiume lento, inesorabile aveva ripreso a solcare silenzioso le sue guance. Piccolo, infreddolito, nel buio di quella nuova notte che sta scendendo, immobile davanti le sue sorelline, nel suo pigiama da Uomo Ragno, Vincenzo a 10 anni ora purtroppo era veramente diventato n'ommo.

Annotato su di un quadernino color arancio il racconto di Vincenzo adulto Wieruszka e Simona si congedarono.

Uscite dal negozio "Grasature" si misero in macchina e prima di accendere il motore e ingranare la prima, si fermarono per un attimo.

«Simo', novantasei secondi. Un minuto e 36 secondi»

«Io ci metto tre minuti solo per lavarmi i denti. Qui, in novantasei secondi c'è stata la fine del mondo».

## IL GIORNO DELLA DISCUSSIONE DELLA TESI

### **96 SECONDI, la tesi di Wieruszka**

“A Vincenzo che grazie al suo racconto ha reso possibile tutto ciò, a colui che ci ha fatto sentire parte della storia, che ci ha fatto ridere e soprattutto ci ha fatto piangere, ci ha reso partecipi con grande coraggio di quella lunga interminabile giornata.

A Chiara e Sara, alle piccole principesse che persero la vita in quel drammatico episodio insieme ai 2.914 morti, 8.848 feriti, circa 280.000 sfollati, 362.000 abitazioni distrutte, 687 i Comuni colpiti, che in quei 96 secondi del 23 novembre del 1980 videro cambiate per sempre le loro vite.

A Simona che mi ha accompagnato in questa avventura sicuramente ben diversa da come ce la saremmo aspettata, a lei che non voleva neanche venire e poi non voleva più andare via, lei sempre così razionale e pragmatica, che si è ritrovata a emozionarsi e commuoversi grazie a Vincenzo. Ai 96 secondi così brevi eppure così eterni che possono cambiare per sempre la vita a così tante persone.

Alla Signo', che con la forza di un semplice sorriso è stata capace, senza saperlo, di salvare la vita a Vincenzo”.

Ai sorrisi, che sono la vera forza di una persona, capaci di dissipare il buio e rendere una giornata degna di essere vissuta, capaci di salvare una persona”.

Questa edizione di **Novantasei**, scritta da Wieruszka Sporys e Simona Pinco è stata chiusa nel mese di gennaio duemilasedici

## **L'archivio storico ANPAS**

Nel 2009 l'Archivio storico di Anpas Nazionale ha ricevuto dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali Sovrintendenza Archivistica per la Toscana la dichiarazione di interesse culturale in quanto esso costituisce una fonte di primaria importanza per lo studio dell'associazionismo di Pubblica Assistenza in Italia e per documentare la storia sociale, la tradizione e l'innovazione dell'assistenza pubblica in Italia.

**Come e quando consultare l'Archivio Storico Anpas.** L'archivio storico di Anpas nazionale e del Comitato Regionale Anpas Toscana si trova in Via Pio Fedi 46/48 a Firenze. È possibile la consultazione on line degli inventari attraverso la piattaforma informatica OsseeGenius. La consultazione dei fondi archivistici è aperta ad utenti esterni previo appuntamento dal lunedì al venerdì dalle ore 9.00 alle ore 17.00.

Per gli appuntamenti per la consultazione dell'Archivio scrivere a: [segreteria2@anpas.org](mailto:segreteria2@anpas.org) e [formazione@anpastoscana.it](mailto:formazione@anpastoscana.it)

Novantasei è stato scritto da Wieruszka Sporys e Simona Pinco.

Della stessa collana dell'Officina dei narratori ANPAS  
"Proxima estacio Balkan", di Francesca Orrù e Valentina Tienghi.

Coordinatore del Progetto: Maurizio Garotti.

Se c'è qualcosa che può sostituire l'amore  
questa è la memoria  
Josif Brodskij



Officina dei narratori ANPAS

---

# NOVANTASEI

---

DA UN FRAMMENTO  
DELL'ARCHIVIO STORICO  
DI ANPAS UNA STORIA DEL  
TERREMOTO IN IRPINIA

DUE